



“Se ne andò via rattristato: possedeva infatti molti beni”.  
Commento al vangelo della XXVIII domenica del tempo ordinario (10 ottobre): Marco 10, 17-30.

*Il rapporto con il denaro, e, più generalmente, con l'averne ha una parte importante nella nostra vita, e può sollevare problemi seri. Il denaro, lo sappiamo, è per il mercato, in qualunque modo lo si intenda: lì si acquista quanto è necessario per vivere.*

*Ma, da tempo, il denaro da strumento necessario è diventato, in molte circostanze, il fine, lo scopo di tutto. Se si pensa alle ingenti somme di denaro investite, ai grandi movimenti della finanza, essi non servono ad acquistare beni di consumo, ma ad incrementare le stesse somme, in investimenti che si vorrebbero sempre più promettenti a livello di profitto.*

*In realtà il denaro ci si appiccica addosso più di quanto si pensi. Più che soddisfare dei bisogni, serve a suscitare dei desideri, a dare respiro e slancio a dei progetti. Così entra prepotentemente nelle dinamiche della nostra vita. Quante volte ci troviamo a lamentarci: - ah se avessi più soldi, che cosa farei ...!*

*Certo, la finanza non è legata solo alle sue regole. Vi si può insinuare un'istanza etica, che pone degli interrogativi su quali sono gli scopi e quali i risultati finali dell'uso di quei soldi. Quell'istanza può stabilire differenti finalità e criteri, può avanzare riserve sull'uso spregiudicato del denaro.*

*Anche nel vangelo si parla di denaro, per sottolinearne non solo l'uso, ma il legame con la persona che lo possiede e lo usa. Anche ai tempi di Gesù il denaro poteva alimentare una certa idolatria, poteva essere il “dio” che fissa obiettivi e metodi di agire. Il vangelo di questa domenica ci mette in guardia. Mostra l'attaccamento alle ricchezze come il grande ostacolo all'accoglienza di una chiamata del Signore. Quell'attaccamento, infatti, può falsare la verità più profonda dell'uomo, impossessandosi del suo cuore.*

Mentre è in strada, Gesù s'imbatte in un tale: un israelita pio ed osservante, che manifesta stima e deferenza nei suoi confronti; gli corre incontro, si inginocchia davanti a lui, lo apostrofa come “Maestro buono”.

Stranamente Gesù non gradisce quell'appellativo. Vi prende le distanze, lasciando al solo Dio quel titolo. Perché? La “bontà” di Dio è qui collegata alla “qualità” dei comandamenti che vengono da Lui. Gesù sembra volersi limitare a richiamare i precetti divini contenuti nell'antica Legge, la Torah ebraica. Gesù non annuncia altro che la volontà divina, e questa si può conoscere anzitutto nei comandamenti del decalogo.

La domanda di quel tale è una domanda seria: “Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?”. Se il “dover fare” richiama la responsabilità e l'agire umano, l'“avere in eredità” rimanda al dono divino, al di là di ogni merito umano. L'“eredità” della vita eterna viene solo da Lui.

“Tu conosci i comandamenti”, suggerisce Gesù. E quello ammette di essere stato educato al rispetto di Dio ed all'osservanza dei suoi comandamenti. Fin dalla giovinezza ha vissuto nella logica dell'obbedienza a Dio ed ai suoi comandamenti. Eppure la sua domanda sembra insinuare la consapevolezza che “qualcosa manca”. Tutto il suo bagaglio di osservante non è stato

sufficiente a mettere a tacere quell'interrogativo che gli è ruminato dentro e lo ha condotto fino a Gesù.

Gesù posa uno sguardo di amore su quell'uomo educato all'osservanza della Legge, che, però, non vi ha trovato la risposta alle domande fondamentali della sua esistenza. Un uomo non prigioniero delle sue certezze, ma abitato da una sana inquietudine.

Gesù esplicita quello che ancora gli manca. Manca un "tesoro in cielo", preparato dall'agire in terra, da un destinare ai poveri le sue ricchezze. Questa è la condizione preliminare per mettersi alla sequela del "Maestro buono". La sequela del Signore comporta un'adesione personale a colui che non ha una pietra dove posare il capo, il Messia che si è spogliato di ogni ricchezza, e di ogni potere mondano.

Gesù trasferisce dunque quell'uomo su di un altro piano. Ricevere un'eredità in cielo vuol dire abbandonare le eredità di ordine materiale, finanziario. Vuol dire cambiare la natura stessa del "tesoro" a cui si guarda. Vuol dire scoprire che il senso della propria vita non può essere scoperto e realizzato basandosi sul solo possesso finanziario, e nemmeno solo su di un'osservanza legale.

A questo punto quell'uomo respinge l'invito, la chiamata decisiva per la sua vita. Non esprime a parole il suo rifiuto, ma questo si manifesta nel "volto scuro" e nella tristezza.

Dunque una chiamata "fallita". Il comando di Gesù viene rifiutato ed il suo amore viene frustrato. Ma anche il desiderio che ha avvicinato quell'uomo a Gesù fallisce nella sua tristezza. Il possesso dei suoi beni è stato un ostacolo insormontabile. Il primato di Dio è stato messo concretamente in discussione dal primato delle cose e dei beni materiali.

Quel fallimento della chiamata a seguire Gesù, e le ragioni che l'hanno determinata induce a generalizzare il discorso, ponendo attenzione all'ostacolo che l'averne può costituire al raggiungimento della salvezza, alla lettera, all'"entrare nel Regno di Dio".

Per entrarci in quel Regno, occorre riconoscere un "vuoto", una "mancanza", una situazione di debolezza. Al contrario, possedere dei beni può suscitare l'illusione di essere "nella pienezza". "E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel Regno di Dio", ammonisce Gesù, in una celebre sentenza. La condizione del "ricco" non è solo uno status di ordine economico-sociale. E' la condizione esistenziale per la quale ci si sente "sazi", "saturi", "pieni", totalmente al sicuro, autosufficienti.

I discepoli rimangono sbigottiti, perché si ritrovano dentro allo "stato di ricchezza", a prescindere da quanto obiettivamente posseggono. Gesù si rivolge proprio a loro. Anche loro si sentono irretiti dal desiderio di possedere. Ma l'"impossibile umano" può essere superato dal "possibile" garantito da Dio. La preoccupazione per una salvezza "a rischio", a motivo delle ricchezze, sfocia nel rinvio totale ed incondizionato alla grazia di Dio.

A conclusione del brano, Pietro si avvicina a Gesù, in rappresentanza di quelli, fra i discepoli, che hanno davvero lasciato tutto, per seguire il Signore. Sembra voler "presentare il conto". Che ne sarà di loro?

Gesù promette non solo la vita eterna, ma una sorta di risarcimento già in atto in questo mondo, risarcimento esemplificato nella formula paradossale del "centuplo". Ci sono beni che vengono restituiti – case, famiglie ... - già al presente. Questo non è pensabile se non nel quadro di una comunità, che si concepisce come fraternità che condivide. Non solo aiuti materiali, ma affetti, amicizia, sostegno reciproco. Tutto è condiviso nella comunità dei credenti.

E con quei beni, anche le persecuzioni. Sì, perché il passaggio a questo nuovo ordine di idee non può non suscitare resistenze ed opposizioni da parte di chi vive ancora nella logica del “vecchio mondo”. Con quel mondo si può entrare in conflitto e subire persecuzione dai potenti.

Don Piero.